



N° 14/2021

novembre 2021



PARLIAMO CON... GIOVANNA BOTTERI

Abbiamo incontrato a Trieste in occasione del Festival del Giornalismo la nota inviata della Rai Giovanna Botteri alla quale abbiamo rivolto alcune domande.

LEGGIAMO IL NOSTRO TERRITORIO

Continua, dal numero precedente, l'articolo di Tiziana Cividini sulla (ri)lettura del paesaggio friulano. Le tombe a tumulo ed i castellieri sono stati i primi insediamenti protostorici nel nostro territorio.

GIUSEPPE BIANCHI INSIGNE LETTERATO

Forse non tutti sanno che la Scuola Media di Codroipo è intitolata a Giuseppe Bianchi, nato a Codroipo nel 1789. Storico, sacerdote, in questo articolo Pierino Donada, profondo conoscitore di storia locale, ne delinea la figura.

UNO SPAZIO CULTURALE
NEL QUALE INCONTRARE
GLI AMICI DEL CAFFÈ LETTERARIO
CHE SCRIVONO PER VOI...

...NATURALMENTE
CON L'AROMA DI UN BUON CAFFÈ!





Homer non alza lo sguardo oltre lo schermo

Ormai siamo quasi arrivati alla fine anche di questo 2021 con il Covid ancora tra noi.

Quand'ero giovane m'illudevo che col passare del tempo il mondo sarebbe migliorato, ed effettivamente per alcune cose è stato così, anche se le cronache, apparentemente, indicano il contrario. I progressi della medicina, della scienza e della tecnologia sono evidenti. Pensavo che questa pandemia non fosse semplicemente subita, ma vissuta come occasione per riflettere e migliorare.

Il Covid-19, un nemico invisibile, ha messo in scacco la società e in particolare quella della rete. Il web – come dice Baricco nel suo *“The Game”* – è come una “copia del mondo”, che ci ha permesso di fare un salto: bypassare gli intermediari, essere in prima linea a scoprire le cose e a mettere voce in capitolo. E con il Covid-19, quella rete che prima ci aveva avvicinati (nelle idee e nelle culture), ora viene usata troppo e male.

La pandemia ha generato un caos enorme e rapidissimo: informazioni “impazzite”, allarmismo, eventi complessi da affrontare in poco tempo. E soprattutto: scelte. Scelte da prendere con informazioni incerte, in tempi brevi. Non ci eravamo abituati ancora alle coordinate digitali della nuova modalità “social” del nostro modo di fare, che le troviamo minate e siamo smarriti: “E adesso... Che si fa?”.

Ho letto da qualche parte e mi piace riproporlo come un “quid” che può aiutare: si può cominciare con l'attitudine al pensiero critico, per discernere le informazioni e fare chiarezza; trovare l'apertura necessaria per sapere che non è necessario “schierarsi”, perché non dobbiamo rendere la lotta delle informazioni una guerra; recuperare le capacità di visione per guardare lontano e iniziare a valutare opzioni nuove, scoprire orizzonti, costruire scenari; ricordarci di chi abbiamo vicino e di cosa ha valore.

Forse per troppo tempo abbiamo abituato lo sguardo ad un orizzonte troppo piccolo, digitale e vicino, che mentiva riguardo al fatto che potevamo arrivare in ogni dove ed adesso ci troviamo costretti, in quella sua dimensione: lontani nel corpo, vicini attraverso uno schermo. Forse abbiamo bisogno di alzare lo sguardo, oltre lo schermo, per ritrovare un pianeta, una realtà che ogni giorno alza la mano per chiedere aiuto. Dovremmo alzare lo sguardo al di là del confine della mascherina, per ritrovare l'altro.

Il nostro caffè ha cercato di farlo, di alzare lo sguardo oltre la mascherina, proponendo durante l'Estate Codroipese, con la collaborazione dell'assessorato alla cultura del Comune di Codroipo, alcune serate: Daria Collovini e il suo libro *“La ballerina di Degas”*; *“In Arcadia Furlana. Acque, storie e incontri nella narrativa di Salvatore Errante Parrino, Federica Ravizza e Alberto Frappa Raunceroy”*; *“Il Tagliamento, la via azzurra dei canti degli uomini e degli Dei”* con Cristina Noacco, Angelo Floramo, Mauro Daltin, Alessandro Venier e Martina Delpiccolo; Daniele Paroni e il suo libro *“Ultimo appuntamento sul Tagliamento”*. Infine a settembre abbiamo ripreso le serate nella nostra sede ufficiale “il Nuovo Doge” a Passariano, ospitando *“Aspettando Dedicata”* con il libro di Federica Manzon *“Il bosco del confine”* e ad ottobre abbiamo ricordato la fondatrice della moda italiana: Rosa Genoni con la presenza della nipote Raffaella Podreider.

**Riflessioni del Presidente
alla fine di un anno complicato**

IN COPERTINA

La foto grande riporta in sequenza in senso orario le serate di: "In Arcadia Furlana.

Acque, storie e incontri nella narrativa di Alberto Frappa Raunceroy, Federica Ravizza e Salvatore Errante Parrino". Daniele Paroni e il suo libro "Ultimo appuntamento sul Tagliamento" con la presenza dei genitori di Nadia Orlando. "Il Tagliamento, la via azzurra dei canti degli uomini e degli Dei" con Cristina Noacco, Angelo Floramo, Mauro Daltin, Alessandro Venier e Martina Delpiccolo. "Aspettando Dedica" con la presentazione del libro di Federica Manzoni "Il bosco del confine" con l'autrice Carla Manzoni e Andrea Visentin.

**Fai crescere il Caffè Letterario
Codroipese**

**Coordinate bancarie
IBAN IT75 W088 0563 7500 1800
0001 387**



BIBLIO- CABINA

Negli ultimi mesi la nostra Bibliocabina di piazza Marconi è poco fornita di libri questo a causa di qualcuno che non si attiene al regolamento scritto sulla porta e sottrae molti libri appena sistemati non certo per leggerli ma probabilmente per rivenderli. Chiediamo la collaborazione di tutti perché la bibliocabina possa funzionare correttamente.

QUELLO CHE FAREMO...

Abbiamo in programma per la fine del 2021 la Festa degli Auguri, precisamente giovedì 9 dicembre, un momento magico per augurarci Buon Natale, brindare al Nuovo Anno e gustare una fetta di panettone insieme!

Presenteremo un Natale lontano nel tempo quello degli Asburgo e precisamente quello di Sissi, imperatrice d'Austria. Valerio Vitantoni ci parlerà del suo libro "Il Natale di Sissi" L'imperatrice nata la sera del 24 dicembre del 1837, per molti anni festeggiò il suo compleanno e il Natale con gran trasporto.

A gennaio 2022 Angelo Floramo e Martina Delpiccolo ci presenteranno l'ultima opera di Angelo, "Come papaveri rossi" Una storia rimossa dalla coscienza collettiva degli italiani, "brava gente" a dimenticare. Un romanzo che abbraccia tre generazioni, che si muove nel tempo e nella geografia e che ha il sapore della lotta e dell'anarchia.

Poi prevediamo diversi appuntamenti che definiremo più avanti:

"Un sentiero tra le stelle. Delitti e ribellioni popolari nel Nord Est Medievale" di Tarcisio Mizzau.

"Piccole patrie" di e con Toni Capuozzo.

"La guerra vista attraverso gli occhi delle donne" di Fausto Biloslavo.

"Crimini a Nord-Est" di Luana De Francisco.

Speriamo quanto prima di poter riaprire i "Salotti Letterari" presso le dimore storiche del Friuli.

**Alle nostre serate l'ingresso è libero con Green Pass e prenotazione
tel. n.3356645827 signora Gaetana**

oppure sul sito Caffè Letterario: www.caffeletterariocodroipese.it

oppure con email: info@caffeletterariocodroipese.it

La prenotazione può essere fatta anche nella sede dell'evento prima di entrare



L'IDENTITÀ FRIULANA

a cura di Angelo Floramo

I "cramars" in una stampa tedesca

“*Ma l' identitât ce êse?*” si domandava il compianto Leo Zanier in una delle sue liriche più mordaci, dedicata per l'appunto al tema. L'identità cos'è? È quel retaggio complesso e stratificato di simboli e di valori che si impastano con l'ambiente, il paesaggio, la memoria, la storia di un Popolo. Ha il sapore del lavoro e della fatica, tanto che la si legge nelle zolle dei campi o nella squadratura delle pietre di fiume, quelle con cui per secoli si sono tirate su le case dei nostri borghi rurali, strappandole a una terra dura, spesso avara di tutto. Si esprime attraverso una lingua ereditata dagli antenati, dalle madri soprattutto, che ne trasmettono i principi col latte del seno e con la saliva dei baci; è un repertorio ricchissimo di voci e di segni capaci di tramandare sapienza e canto, invettiva e amore. Senza identità si corre il rischio, gravissimo, di una crisi di anomia, ovvero quello spaesamento che fa smarrire il passo e disperdere l'esperienza, tanto degli individui quanto delle civiltà. Senza di essa si cade in quella lenta e colpevole dissoluzione di ogni legame che ci rende facile preda di un mondo sempre più globalizzato, innervato dalla smania del consumo, dalla compulsione del fare, che tralascia lo spessore dell'essere a favore dell'apparire. Certo alcuni fanno e hanno fatto dell'identità uno scudo dietro il quale nascondere la propria debolezza e meschinità: la associano ai respingimenti, alla purezza

della razza, chiamando a gran voce la crociata e la guerra santa contro tutti coloro che ne sono esclusi. I diversi, per costoro, sono sempre da allontanare o peggio da distruggere. In nome dell'identità. Nulla a che spartire con l'accezione più alta del termine, che invece riconosce un altissimo valore all'inclusività, alla condivisione, alla forza dell'intersezione da cui nasce sempre il desiderio dell'incontro e della reciproca comprensione. Da sempre donne e uomini di frontiera, noi Friulani abbiamo saputo farci permeabili alle dolorose esperienze dell'andare. Abbiamo visitato il mondo come “Bintars”, i lavoratori stagionali che lavoravano all'estero in inverno (il nome deriva da *winter*, in tedesco) per ritornare ad occuparsi dei lavori agricoli alle porte della Primavera, dopo aver sperperato in osteria tutto quello che avevano guadagnato; abbiamo esplorato le contrade dell'Europa da “Cramârs”, venditori ambulanti con sopra la schiena il peso della *crame*, una specie di cassetta portatile in cui riporre le merci da scambiare con qualche soldo buono per la dote delle figlie. Abbiamo riportato a casa la freschezza delle idee più innovative, facendole nostre. E a tutti coloro che hanno attraversato il nostro tempo abbiamo sempre chiesto che ci lascassero qualcosa di loro che inevitabilmente è divenuto parte inalienabile di ciò che siamo, di ciò che siamo diventati. Perché l'identità è dinamica, duttile, multiforme. Si trasmette con il canto, con il tono della leggenda. Scommettere su di lei significa avere fiducia nel futuro più che nel passato. Chi dubita di questo, chi la riduce a uno dei tanti specchietti della politica deteriorata non fa altro che denunciare la propria pochezza. La povertà del suo essere alieno a tanta meravigliosa e colorata complessità. Andrebbe compianto, non biasimato.



PARLIAMO CON... GIOVANNA BOTTERI

a cura di Luisa Venuti

Stimata giornalista italiana nata a Trieste, figlia d'arte: il padre Guido era anche lui giornalista. Dopo aver collaborato nel 1983 con i giornali *IL Piccolo* e *L'Alto Adige*, nel 1985 inizia a lavorare per la Rai di Trieste, prima alla radio e poi alla televisione. Nel maggio 1986 fa uno speciale con Margherita Hack per Rai 3, poi diventa collaboratrice di Michele Santoro per il programma *Samarcanda* e nel dicembre 1988 entra nella redazione esteri del TG3, da allora ha raccontato i principali avvenimenti internazionali in qualità di inviata speciale: dalla rivoluzione in Romania, alle guerre in Bosnia e Kosovo, sino al G8 di Genova e all'occupazione statunitense in Iraq. Ha condotto l'edizione serale del TG3, dal 2007 al 2019 è stata corrispondente dagli Stati Uniti e dal 2019 è corrispondente dalla Cina da cui puntualmente ci ha comunicato l'andamento della Pandemia.

Giovanna tu ci hai informati, per prima, della pandemia che in Cina iniziava a colpire. All'inizio, pensavamo fosse un problema solo cinese. Quando hai avuto la percezione che il virus sarebbe uscito dalla Cina e della sua pericolosità?

È stato nel dicembre del 2019 che abbiamo sentito parlare per la prima volta delle misteriose polmoniti di Wuhan. Su WeChat, la piattaforma social cinese, alcuni medici dell'ospedale raccontavano di malati con una patologia grave e sconosciuta. Poi a gennaio i casi hanno cominciato a moltiplicarsi. Abbiamo assistito ad un crescendo...di ricoverati, di casi. Finché uno dei più importanti scienziati cinesi, Zhon Nanshan, lo scopritore della Sars, parla pubblicamente. Di un virus, un corona virus, uscito dalla natura ed arrivato all'uomo attraverso un

animale tramite, probabilmente presente al mercato della città. Di una situazione grave. È il periodo in cui tutta la Cina si prepara a festeggiare il nuovo anno lunare. Scuole e uffici chiudono, e oltre 700 milioni di persone si mettono in viaggio attraverso il paese. Poi improvvisamente l'annuncio. L'intero Hubei, oltre 60 milioni di persone, e la sua capitale Wuhan vengono completamente isolate. Non si entra e non si esce. La gente barricata in casa. Gli ospedali al tracollo. La grande Cina che da quasi quarant'anni corre alla velocità della luce verso il benessere e lo sviluppo, senza fermarsi mai, si blocca all'improvviso. Completamente. Totalmente. Al mattino a Pechino, metropoli di quasi 28 milioni di abitanti, sembra di stare in una città fantasma. Strade deserte. Negozi chiusi. Paura.

Xi Jinping parla alla televisione. Siamo in guerra, dice, contro un nemico invisibile. Qualcosa di terribile e spaventoso sta succedendo. Nessuno di noi sa ancora bene cosa. Ma è evidente che se ha fermato la grande Cina arriverà ovunque.

Ti ascoltavamo ogni sera per avere notizie ma anche per essere rassicurati. Tu come hai vissuto tutto ciò a Pechino chiusa e sola?

All'inizio c'era solo paura. Non sapevi da cosa o da chi dovessi guardarti. Il pericolo poteva nascondersi ovunque. Ammalarsi poteva significare finire in uno dei tanti lazzaretti organizzati ovunque. E quando le cose hanno cominciato ad andar meglio, è iniziata la paura per tutto ciò che stava arrivando in Italia.

Oggi la situazione in Cina com'è? I Cinesi sono vaccinati? Hanno il green pass?

Oggi in Cina il corona virus non circola praticamente più. L'allarme resta altissimo. Appena ci sono nuovi casi, tutto torna in lockdown, e si fanno test di massa. La popolazione è in gran parte vaccinata. Ma non è certo che Sinovac e Sinopharm siano sufficientemente efficaci contro la variante delta. Quanto al green pass, c'è il sistema del QR code da mostrare con il telefonino ogni volta che ti muovi...nei mezzi pubblici, nei negozi, negli uffici, a scuola, in fabbrica, a teatro.

La comunicazione dei media è stata molto importante in questo momento di chiusura, pensi sia stata gestita correttamente?

I media hanno immediatamente chiesto l'opinione della

scienza all'inizio della pandemia. Per dare informazioni precise. Puntuali. Purtroppo, ci sono state troppe voci, anche discordanti. Troppi punti di vista, e poche certezze.

Tu sei in Cina, puoi dirci qualcosa sul rapporto che si sta nascendo tra Cina ed Afghanistan?

Per la Cina l'Afghanistan è importante. Si trova naturalmente sulla via della seta, è ricco dei minerali che servono alla sua industria tecnologica. E ai Talebani servono i soldi cinesi per ricostruire il paese.

Sei stata negli Stati Uniti, hai seguito le elezioni americane, c'erano tante aspettative su Kamala Harris, come prima donna Vicepresidente, ed ora sembra sparita dalla scena.

C'è stata molta retorica attorno alla figura di Kamala Harris. La prima donna vicepresidente degli Stati Uniti. Figli di emigrati...un'indiana, e un giamaicano! Ma la verità è che il vicepresidente conta poco. Nessuno più di Biden, che l'ha fatto per otto anni lo sa.

Grazie Giovanna, un'ultima domanda. Tu hai girato il mondo c'è una cosa "italiana" che ti è sempre mancata?

Per gli italiani, che come me vivono lontani ormai da tanti anni, manca il profumo. Quel profumo di cibo e di strade, di luoghi e di persone, che trovi solo a casa tua. Il profumo della tua classe alle elementari, dell'autobus preso da sola per la prima volta, dell'albero di Natale, del presnitz, del primo amore... il profumo dei ricordi e del passato...



A scuola in Cina: distanziati e con mascherina

2 – BREVE CONTRIBUTO PER UNA (RI)LETTURA DEL PAESAGGIO FRIULANO

continua dal giornale n. 13

TOMBE A TUMULO

La presenza delle tombe a tumulo comincia ad essere notata e annotata in forma scrupolosa a partire dal XVIII secolo, stimolando ipotesi e ragionamenti di rado fondati su solide basi scientifiche. Nella prima metà del Settecento, il canonico Giandomenico Bertoli, nativo di Mereto di Tomba, scrive un poderoso volume, riccamente illustrato: *Le antichità di Aquileja profane e sacre, per la maggior parte finora inedite, raccolte, disegnate, ed illustrate da de' signori di Bribir, canonico d'Aquileja*. Nell'opera, concentrata principalmente sulle testimonianze della cultura materiale rinvenute nell'agro aquileiese e nell'urbe, l'Autore dedica brevi descrizioni alle evidenze del territorio. Di poco successivo è il lavoro dell'abate udinese Paolo Canciani - *Barbarorum leges antiquae cum notis et glossariis* -, che disegna sapienti schizzi di castellieri e cortine.

È tuttavia solo a partire dalla fine dell'Ottocento e dagli inizi del Novecento, che con Achille Tellini i tumuli e i castellieri vengono attribuiti all'azione modificatrice dell'uomo preistorico.

Tra gli anni Venti e gli anni Quaranta alcuni sacerdoti, come don Angelo Sbaiz a Sedegliano, ed eruditi, come Pietro Someda De Marco a Mereto di Tomba, insieme al fratello Carlo, poi direttore dei Civici Musei di Udine, prendono in considerazione singoli monumenti. È proprio don Sbaiz ad attribuire correttamente ai tumuli una funzione funeraria e a lasciarci, nel 1924, la prima descrizione dell'apertura di una di queste collinette artificiali e del suo "contenuto" – un defunto "appoggiato di fianco privo di corredo" all'interno di un "pozzetto ipogeo" realizzato con grossi ciottoli.

Da Pietro Someda De Marco, che riprende questa notizia, apprendiamo dell'esistenza di una fornace di calce romana (senza ulteriori indicazioni) messa in luce durante la demolizione di una tomba a tumulo nel 1944 tra il territorio di Sedegliano e quello di Mereto di Tomba, "poco lungi dalle Rive del Duro", per il recupero di materiale necessario nella costruzione di piste per il campo di aviazione di Villaorba.

Il confronto con un analogo rinvenimento scoperto nel 2000 alla base del pendio est del tumulo di Sant'Osvaldo, alla periferia sud di Udine, è immediato: la calcara di Sant'Osvaldo, a pianta circolare, risultava incassata nel monumento protostorico per almeno 2,5 m ed aveva un diametro di 3,40 m. Fu realizzata in epoca imprecisabile. Alcuni reperti di epoca romana vennero recuperati in superficie: si tratta di un balsamario in vetro, un frammento di fondo di un altro contenitore in vetro e di un vago di collana in pasta vitrea, che portano a ricostruire la presenza di una tomba databile, sulla base degli oggetti menzionati, evidentemente ascrivibile al corredo, tra la metà del III e il IV secolo d.C.

Dagli ultimi decenni del XX secolo ad oggi, il susseguirsi delle campagne di scavo archeologico ha portato ad una buona definizione dell'orizzonte protostorico; l'interesse della comunità scientifica si è focalizzato proprio su castellieri e tombe a tumulo.

Ad ora, i tumuli intatti - con altezza fino a 6-7 metri e



La "tumbare" di Mereto di Tomba

con diametro di 30-35 m - o solo parzialmente intaccati nell'alta pianura friulana sono circa venti, di cui tre scavati dalla Soprintendenza negli anni '80 (Selvis di Remanzacco, Campoformido, S. Odorico Montagnola di Sopra-Flaibano). I due monumenti funerari investigati sistematicamente dall'Università di Udine (Sant'Osvaldo e Mereto) ospitavano inumati databili rispettivamente intorno al 1900 a.C. e al 1750 a.C.

È interessante osservare, nell'ottica di una (ri)lettura del nostro territorio, che i tumuli dovevano rappresentare un elemento centrale nel paesaggio plasmato dalle comunità che li avevano eretti; essi fornivano un messaggio codificato indirizzato a coloro che si trovavano a transitare in quelle zone. Visibili da lontano con l'immediato scopo di esaltare il prestigio dei capi che vi erano sepolti, rimarcavano, con la loro imponenza, il possesso delle porzioni di territorio su cui sorgevano, fossero state esse terre da coltivare, zone a pascolo o tratti di vie di transito.

Inoltre, anche a distanza di tempo, queste imponenti

sepulture dovettero costituire – quantomeno durante il Bronzo Medio - simboli identitari, luoghi di incontro, condivisione e culto degli antenati all'interno dei percorsi dei gruppi umani nella pianura friulana.

Sebbene non siano attestate ad oggi evidenze di individui sepolti in tumulo dopo la fine del Bronzo Antico, è documentato dagli scavi che queste zone funerarie vennero frequentate anche nei secoli seguenti e che attività costruttive di accrescimento su piattaforme o bassi rilievi preesistenti furono realizzate molto tempo dopo l'erezione del tumulo originario. Lo scavo della "mutare" di Mereto, ad esempio, ha chiarito che tali attività vennero svolte in quell'area fin dopo la metà del XVI secolo a.C.: la prolungata frequentazione del sito è infatti comprovata tanto dalle tracce di offerte e di sacrifici – come resti bruciati, punte di freccia, frammenti ceramici e crani di bovini –, quanto dalla stesura di strati alternati di terra e di ghiaia per l'innalzamento del tumulo vero e proprio al di sopra della piattaforma. Ne consegue che dobbiamo ritenere completato il monumento funerario dopo oltre 200 anni dalla deposizione del giovane di 16-19 anni, distintosi probabilmente per la sua competenza nella lavorazione del metallo, come suggerirebbero l'incudine, costituita da una grossa pietra squadrata, e un lisciatoio in pietra.

A sud di Codroipo, le verifiche compiute nel 2008 in località Braida Moro in corrispondenza di un rilievo alto poco meno di 3 m, per una larghezza alla base di 28 m, hanno portato ad escludere che si trattasse di un tumulo funerario.

Gli studiosi ritengono che in questo periodo l'assetto sociale fosse costituito da comunità poco numerose, guidate da una élite guerriera, come indicherebbe il pugnale di corredo depresso a lato dell'inumato del tumulo di Selvis di Remanzacco. Questo gruppo ristretto avrebbe controllato le greggi e forse gestito la produzione metallurgica, come indiziato dalle forme delle asce metalliche friulane di questa fase, che trovano solo vaghi confronti nei territori limitrofi.



Il tumulo di San Odorico

DANTE NOSTRO CONTEMPORANEO

continua dal giornale n. 13

Ma c'è qualcosa che, ancor più, fa di Dante un uomo di una modernità impressionante. Basti pensare alle origini arabe dell'ispirazione e della dottrina di Dante. Esse sono poco note, come i suoi rapporti con Avicenna ed Averroè, due filosofi - e non solo - musulmani, che varrebbe la pena di parlarne, se il discorso non ci portasse troppo lontano. Quel che merita piuttosto ricordare è la domanda che molti si sono posti: se Dante fosse cristiano o meno. E, se sì, se fosse cattolico o albigese. Ricordiamo che l'esoterismo è cosa del tutto differente dalla religione esteriore. Ciò di cui si tratta è l'unità dottrinale essenziale la quale si dissimula dietro la loro apparente diversità. Tale è la ragione per cui gli iniziati antichi partecipavano indistintamente a tutti i culti esteriori, secondo i costumi stabiliti nei diversi paesi dove si trovavano; ed è anche perché Dante vedeva questa unità fondamentale, e non per l'effetto di un "sincretismo" superficiale, che ha usato indifferentemente, secondo i casi, un linguaggio preso dal cristianesimo, o dall'antichità greco-romana.

La metafisica non è né pagana né cristiana, è universale; i misteri antichi non erano paganesimo, ma vi si sovrapponevano; e parimenti, nel medioevo, vi furono organizzazioni il cui carattere era iniziatico e non religioso, ma che avevano la loro base nel cattolicesimo. Pensiamo ai Templari, ma anche ai Carmelitani, o ai Benedettini, per non parlare dei Francescani. Se Dante appartenne a qualcuna di queste organizzazioni, il che è certo, non è una ragione per dichiararlo "eretico". Coloro che pensano in tal modo hanno del medio evo una idea falsa o incompleta: non ne vedono, per così dire, che l'esteriore, poiché, per tutto il resto, non vi è più nulla nel mondo moderno che possa servir loro da termine di paragone.

Nel museo di Vienna si trovano due medaglie di cui l'una rappresenta Dante e l'altra il pittore Pietro da Pisa; entrambe portano sul rovescio le lettere F.S.K.I.P.F.T., che qualcuno interpreta nel modo seguente: Frater Sacrae Kodosh, Imperialis Principatus, Frater Templarius. Per le prime tre lettere, questa interpretazione, secondo altri, è scorretta e non dà un senso intelligibile: e pensa che bisogna leggere Fidei Sanctae Kadosch. L'associazione della Fede Santa, di cui Dante sembra sia stato uno dei capi, era un Terz'Ordine di filiazione templare, il che giustificava l'appellativo di Frater Templarius; ed



L'incontro con Beatrice

i suoi dignitari portavano il titolo di Kadosch, termine ebraico che significa «santo» o «consacrato», e che si è conservato fino ai nostri giorni negli alti gradi della Massoneria. Si vede già per tal fatto come non sia senza ragione che Dante prende per guida, per la fine del suo viaggio celeste, San Bernardo, a causa della sua parentela con la designazione stessa del Tempio. San Bernardo, infatti, stabilì la regola dell'Ordine del Tempio. E Dante sembra aver voluto indicare in tal modo come soltanto per mezzo di questo fosse reso possibile, nelle condizioni proprie alla sua epoca, l'accesso al supremo grado della gerarchia spirituale. Dante Templare? Le vesti bianche degli Eletti, o Perfetti, pur ricordando evidentemente certi testi apocalittici (Apocalisse, VII 13-14), ci sembrano essere soprattutto un'allusione all'abito dei Templari; e vi è, a tal riguardo, un passaggio particolarmente significativo (Paradiso, XXX 127-129). Si noterà, a proposito di questo passaggio, che il termine "convento" è restato in uso nella Massoneria per designare le sue grandi assemblee:

*"Qual'è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è il convento delle bianche stole".*

Questa interpretazione, del resto, permette di dare un senso molto preciso all'espressione di "milizia santa", che troviamo un poco più avanti (Paradiso, XXX, 1-3, l'ultimo verso può riferirsi al simbolismo della croce rossa dei Templari):

*“In forma dunque di candida rosa
Mi mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa”.*

Dante templare non poté evitare di indicare i crimini di Filippo il Bello, dopo aver parlato dell’oltraggio che questi fece subire a Cristo nel suo vicario. Il movente di Filippo il Bello, per Dante, è l’avarizia e la cupidigia; vi è forse una relazione più stretta di quanto si possa supporre fra due fatti imputabili a questo re: la distruzione dell’Ordine del Tempio e l’alterazione delle monete:

*“Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel Tempio le cupide vele”.*

È con l’opera di Luigi Valli *“Il linguaggio segreto di Dante e dei fedeli d’amore”*, pubblicata nel 1928, che in qualche modo si giunge a conclusioni assolutamente rigorose e certe. Persino dal punto di vista accademico. La tesi del Valli, in sintesi, è la seguente: le diverse “donne” celebrate dai poeti stilnovisti – così come, aggiungiamo, dai trovatori d’area albigese – si riallacciano proprio alla misteriosa organizzazione del “Fidels d’Amour”. Per Dante, il Cavalcanti, il Guinizelli, Cino da Pistoia e giù fino a Petrarca e Boccaccio, non sono donne reali, ma una sola e medesima “Donna” simbolica, chiamata con nomi diversi. Donna che rappresenta l’Intelligenza trascendente, o la Saggezza Divina. O la Conoscenza. Il Valli, oltre al termine Donna, traduce, o decrittta, i termini principali. Ed applicando la sua “traduzione” alle singole poesie della scuola stilnovista, le rende tutte perfettamente intelligibili, anche laddove non lo erano sulla base di una lettura secondo i canoni ordinari, cioè letterale.

Si tratta di un gergo, un argot (art-got), simile a quello usato dai Sufi persiani, che dissimulavano le loro conoscenze sotto l’aspetto di poesie amorose. Ed Avicenna, il filosofo a cui si ispira Dante, non proviene forse da quella regione dell’Asia? Il “cor gentile”, per continuare, altro non è che il cuore purificato. Cuore che appartiene all’intelletto, non al sentimento.

Libero da tutto ciò che concerne i rapporti con gli oggetti materiali e perciò reso idoneo a ricevere l’illuminazione interiore. Il Taoismo, nota qualcuno, professa una



Il filosofo Averroè

dottrina assolutamente identica. Quanto alla “vera fede”, di cui Dante parla sovente, la stessa è quella dei “Fedeli d’Amore”, cioè dei Santi, di cui Kadosh è l’equivalente ebraico. Santi, o Puri, o Perfetti, o Catari, o Sufi. Abitanti della Terra Santa. Di qui il significato segreto dei pellegrinaggi del medioevo (Roma, Gerusalemme, Santiago) i cui itinerari coincidevano con quelli degli iniziati (si veda Charpentier, *“Il Segreto di Compostella”*), che così dissimulavano le ragioni dei loro viaggi.

I rapporti con Templari ed Alchimisti trovano, anche nel Valli, una conferma. Si veda il periodo di nove anni di prova per i Templari e l’età simbolica di nove anni in cui Dante incontra Beatrice nella “Vita Nova”. Quanto alla residenza centrale dei Templari, portata a Cipro, basti pensare al rapporto di quest’isola con Venere ed il terzo cielo, nonché al simbolismo alchemico del rame.

Quel che va anche osservato è l’uso della poesia, imposto ai Fedeli d’Amore. Non è la poesia, per gli antichi, la lingua degli Dei? Vate, in latino, non significa forse sia poeta, che profeta? Ed in latino i versi sono chiamati “carmina”, termine uguale a Karma, inteso come “atto rituale”.

VILLA BALLICO di Rosalba Bruni



Villa Ballico vista da via Zorutti

Sono “cittadina codroipese” solo dal 1978, quando, con la mia famiglia mi sono trasferita in Friuli Venezia Giulia, ma fin da allora ho spesso sentito parlare di Villa Ballico e del suo parco. Chi me ne parlava generalmente lo faceva lamentando lo stato di abbandono e di degrado dell’immobile. Sentir spesso menzionare questa “Villa” mi aveva incuriosita, mi sembrava misteriosa e interessante, ma una volta scoperta l’esatta ubicazione in Codroipo, ho dovuto constatarne il pessimo stato di conservazione.

La Villa sorge all’angolo tra via Zorutti e via Ermacora, ai limiti del nucleo storico di Codroipo, è costituita da due fabbricati perpendicolari a Via Zorutti, che definiscono un giardino interno che si apre sul parco. L’impianto a forma rettangolare è costituito da 3-4 livelli con una torre a 5 livelli nell’angolo a sud-ovest. L’immobile che risale agli anni 30 del 1800, è appartenuta in origine alla famiglia Manesta, ed era stata portata in dote da Amalia Manesta quando, nei primi anni del novecento, aveva sposato Pietro Ballico, apprezzato medico chirurgo e infettivologo che esercitava a Venezia, appartenente alla famiglia omonima i cui membri, giunti da Udine nel 1799, assunsero l’ufficio di maestri di posta, attività a quei tempi ubicata in via



Ala Interna e parco

Roma, dove oggi sorge Casa Ballico. I Ballico erano una famiglia di spicco nel codroipese, furono infatti soci dell’Associazione Agraria e della Società Operaia di Codroipo.

La Villa, che dovrebbe essere chiamata Villa Manesta-Ballico è proprietà pubblica dal 1995, quando con un lascito testamentario la proprietaria Wanda Ballico, figlia di Amalia e di Pietro, l’ha donata al Comune di Codroipo, è stata “dimenticata”, per mancanza di fondi, fino al 2007, data in cui sono stati eseguiti interventi di ripristino e consolidamento. Purtroppo ciò non ha impedito che, nel 2011, alcuni bene architettonici: una vera di pozzo veneziana, una fontana e altri fregi, interni ed esterni, venissero trafugati.

La regione ha, finalmente, stanziato le risorse necessarie per il recupero e il restauro dell’immobile che potrebbe avere una più nobile e decorosa destinazione. L’edificio e il parco annesso potrebbero essere usati come luogo di incontro e di vetrina per artisti, associazioni culturali di Codroipo e dei comuni consociati.

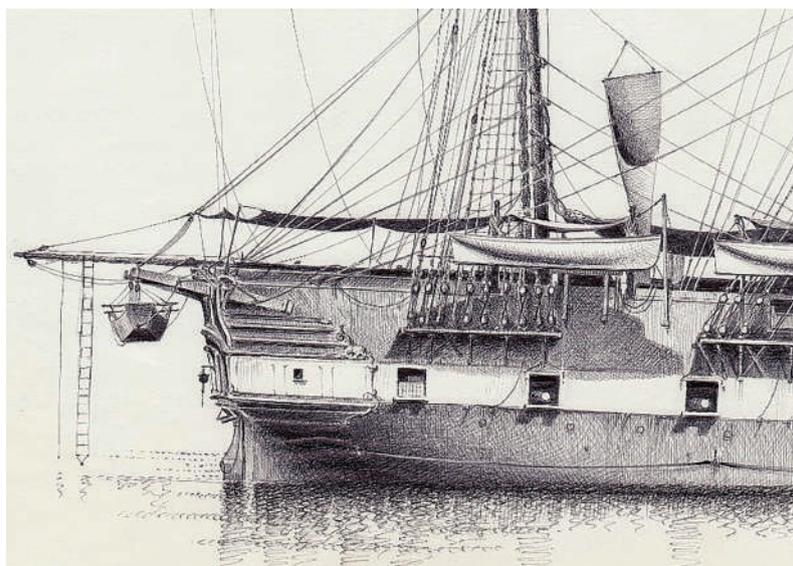
Sono molti i codroipesi che possono vantare ricordi legati alla Villa ed è quindi giusto che questo bene venga salvato e consegnato ai cittadini.

GIUSEPPE DUODO, L'EROE CODROIPESE DELLA "BELLONA"

Udine non è una città marittima o adriatica. L'acqua che c'è è quella delle povere rogge, in gran parte nascosta dopo i lavori tra anni Cinquanta e Sessanta quando bisognava tracciare le arterie su cui instradare il fiume di utilitarie Fiat, simbolo rampante del boom economico. Detto questo, pare curioso che uno nato a Codroipo, in mezzo alla dolcissima campagna friulana, sia diventato un lupo di mare, un eroe, e che Udine lo onori in pompa magna. Eppure andò proprio così nel caso di Giuseppe Duodo, al quale il capoluogo ha appunto intitolato fin dal 1877, agli albori della sua toponomastica, una delle strade principali.

Ufficiale di carriera, il giovane codroipese militò dapprima nella marina della Repubblica di Venezia, poi in quella asburgica dopo il trattato di Campoformido, infine in quella del Regno Italico durante il periodo napoleonico. Comandante della fregata "Bellona", venne inviato in appoggio alla flotta francese nell'Alto Adriatico per contrastare le navi degli inglesi che avevano occupato alcuni territori dalmati. Durante un combattimento, davanti all'isola di Lissa, Duodo fu gravemente ferito da colpi di mitraglia al punto da avere le gambe spezzate, ma continuò a incitare i suoi appoggiandosi all'albero di poppa e stringendo una pistola. Trasportato a Lissa, morì un paio di giorni dopo e il comandante inglese, resi al nemico gli onori delle armi, inviò alla sua famiglia il cappello e la spada. Era il marzo del 1811 e non bisogna confondere questo scontro con la famosa battaglia di Lissa che risale al 1866, al tempo della terza guerra d'indipendenza. Cimeli e testimonianze riguardanti l'eroico Duodo sono conservati nel Museo del Risorgimento, in castello a Udine, istituzione inaugurata nel 1906 quando si volle raccontare il singolare Ottocento andato in scena dalle nostre parti.

Viale Duodo, come si sa, parte da piazzale XXVI luglio, sotto lo sguardo severo del Tempio Ossario, e finisce in piazzale Cella, componendo così un trio di luoghi dai richiami d'effetto visto che il 26 luglio 1866 è la data



La "Bellona" fregata Francese del 1797

nella quale le truppe italiane entrarono in città, mentre Giambattista Cella fu il prode garibaldino, fedelissimo del generale, suicidatosi per le troppe delusioni patite. Sognava un'Italia migliore e invece i torbidi inizi lo demoralizzarono.

Ma chi era allora Giuseppe Duodo? Nacque a Codroipo il 2 dicembre 1757, figlio della contessa Maria Manin e del notaio Alvise Francesco, un ebreo divenuto cristiano e che, al momento del battesimo, come si usava, cambiò nome e cognome. Prima si chiamava (pensa un po'...) Mandolino Scaramella. La sua famiglia, di origine veneziana, abitava a Codroipo e vi teneva banco dal 1625, sognando però sempre la Serenissima dove gestiva alcuni negozi. Fu anche per questo che il giovane Giuseppe si appassionò al mare fino al tragico epilogo, quando la sua "Bellona" venne colpita per sbaglio anche da fuoco amico e poi si arrese agli inglesi. Storia che riaffiora percorrendo quel viale dove si passa davanti a villa D'Aronco. E lì si schiude un altro scrigno udinese...

LE LEZIONI DEI BAMBINI STAMPATELLI

di Antonella Sbuclz

C'è chi corre per arrivare dritto alla meta, chi rallenta per comprendere più a fondo il senso di ogni tappa, chi resta indietro perché inciampa, chi si ferma per aiutare chi inciampa. A scuola, come nella vita, è così. Questa è solo una delle semplici lezioni di consapevolezza che ho appreso dalla relazione quotidiana con i ragazzi e le ragazze delle varie scuole in cui ho insegnato. E quando i tuoi studenti e le tue studentesse si contano ormai, probabilmente, più a migliaia che a centinaia, a riaffiorarti alla memoria sono soprattutto i più originali e i più fragili fra loro.

Dei primi - gli originali - ricordi il pensiero divergente, lo sguardo capace di prospettive inedite e talvolta epifaniche, la folgorazione di un'intuizione che squarciava le pareti spesso spente di un'aula scolastica.

Dei secondi - i fragili - ti inteneriscono ancora, anche a distanza di molti anni, gli inciampi dei pensieri, le esitazioni dei suoni pronunciati o scritti, l'ansia dei ragionamenti o delle mani.

È dunque a due miei allievi fragili che sono dedicate le prime fra queste mie poesie.

In Balcani, invece, la prospettiva non è più quella di un'insegnante.

Lo sguardo appartiene, invece, alla bambina che sono stata e che, insieme ai compagni di una scuola elementare, guardava con meraviglia all'atmosfera esotica introdotta in classe, a fine primavera, da un ragazzino che si fermava con noi, stagionalmente, solo per pochi



Con questo libro, da cui sono tratte le poesie, Antonella ha vinto il XXXIII Premio Camaiole 2021

giorni: appena il tempo di una festa di paese. Un inserimento fugace: poco più che un'apparizione. Il germe di possibili amicizie negate da tempi troppo brevi.

Figlio di un giostraio, il nostro nuovo compagno deteneva il potere di evocare ai nostri occhi l'altrove di mondi lontani: i Balcani.

E la rotta attraverso i Balcani era solo un'astrazione ocre e verde - a suo modo semplice e pulita - su una carta geografica appesa al muro, quando il mondo pareva un mondo elementare.

Il bambino stampatello

*Non davi mai la mano alla compagna.
Sorridente, imponevi il tuo no.
Guidare sul quaderno la matita
era sempre un'impresa da titano,
e il tuo essere diverso sussultava
come il fremito ferito di un uccello:
un arruffio di piume senza volo, mentre tutti
già volavano in assetto
verso lettere e sillabe e suoni
in giubilo su pagine abbagliate.
Loro sono corsivi, un giorno hai detto.
Invece io rimango stampatello.
E l'aula si è fatta di gelo, l'inverno
ha sbattuto sui vetri, la meraviglia grande
ha messo spine. Poi tu hai ripreso in mano
il tuo pastello, colorando di celeste terra e cielo.*

*Nell'epopea degli ultimi e dei primi
ci vorrebbero numi potenti, capaci
di guidare mani lente
dall'isola di un alfabeto fragile
all'utopia di un nuovo continente.*

Onde di suono

*Amavi ogni singola parola, ma di un amore
poco corrisposto. Erano ponti minati i ponti
fra sillabe e suoni, fra suoni e nomi
detti tutti interi.
La tua voce zoppicava in mezzo ai denti
spingendo fuori desideri muti, moncherini
di pensieri mutilati. Però non ti arrendevi.
Ritentavi. Radunavi risorse di fiato, indossavi
la tua dignità in una muta dolorosa.
Staccavi dalla sua buccia d'aria
la polpa del senso di ogni cosa. Ma
il tuo cuore ignorava la balbuzie,
e la matita quando disegnava
dava vita a ogni onda del suono:
versi di uccelli, nitriti di cavalli, il rombo
di un'auto o un aeroplano. E personaggi
dalla bocca muta.
Tacevano, ma dandosi la mano.*

Balcani

*Arrivavi sempre di maggio
come gli amori felini,
e sempre sprigionavi nella classe
feromoni di vita lontana:
dissonanze di colori nei vestiti, straniamenti
negli accenti fuori scala, un frizzare
di frittiture sconosciute
impigliate nelle fibre del maglione.
Su ogni pagina del libro
o del quaderno, la fatica
della tua diversità: la penna incagliata
alle dita, il bisticcio fra la tua voce
e sillabe in rivolta, da domare.*

*Però il tuo sguardo scivolava al prato,
e poi dal prato
raggiungeva il cielo, dove
i bracci del tuo calcinculo
sciabolavano slanci di volo.
L'assoluzione dalla tua condanna
ti arrivava con la fine della sagra:
lo spiazzo senza giostre era più nudo,
la terra più grigia e più magra. Il tuo banco
era di nuovo un banco
vuoto, la geografia ridotta a un mondo noto.
Ma a immaginarti libero e lontano
la libertà prendeva un po' il tuo viso,
la lontananza si faceva viva
come il giorno del commiato le tue mani.
Noi cercavamo sulle mappe al muro
la certezza che eri esistito, e col dito
privo di ogni esitazione
indicavamo fieri i tuoi Balcani.*



La giostra "calcinculo"

UN AMORE

di Silvia Polo

È una dichiarazione d'amore profondo, totale, quella del poeta Giacomini riguardo il fiume Tagliamento; un sentimento mai venuto meno: "Amedeo era innamorato del Tagliamento" ricorda sua moglie Alessandra Furlanis, instancabile curatrice degli scritti, degli appunti indecifrabili e contorti dello scrittore: lei sola sa infatti quanto è complicato riordinarli.

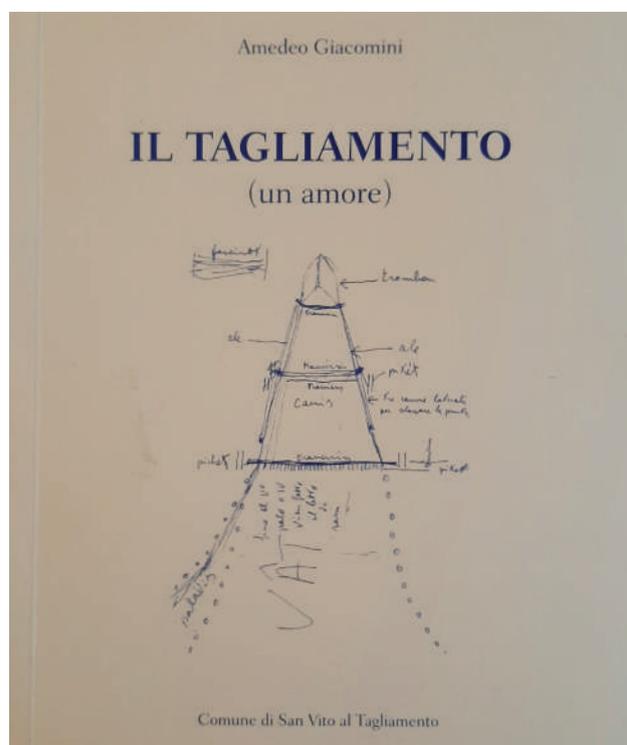
Nelle prose e ancor più nelle poesie di Giacomini il Tagliamento è un luogo-archetipo della vita in cui sognare e tormentarsi, enorme treccia di donna, annodata al limite delle Prealpi e appoggiata sugli aperti e sconfinati spazi che conducono al mare: qui cuore e mente si elevano, uomo e natura si fanno trama e ordito.

E qualche tempo fa, s'intromette il caso, anzi una coincidenza, come precisa il figlio Alexej nella prefazione dell'elegante volumetto in questione, voluto e pubblicato dal Sindaco uscente del Comune di San Vito al Tagliamento: "Era in atto una raccolta di firme a difesa del fiume quando mia madre scartabellando tra i lavori sotterrati nei cassetti di una libreria, ha trovato uno dei tanti quaderni sui quali Amedeo era solito annotare i suoi progetti".

Destino o caso (difficile a dirsi) sono emersi alcuni scritti sui mestieri legati a questo straordinario sito naturale, un glossario friulano, amabili frammenti inediti e un apparato illustrativo tratteggiato dallo stesso Giacomini (come quello in copertina) messo in bella copia dal cognato Luciano Fabro, affermato artista concettuale.

"Questa coincidenza ci è sembrato un monito dell'uomo nato e cresciuto lungo le rive del Fiume e dentro di esso" - continua il figlio Alexej - *"ci è sembrata una chiara sottoscrizione alla difesa del Grande Fiume"*.

Molto più che un componimento d'occasione è questo libretto, che nasce da desideri confluenti come le vene del suo fiume: da una parte l'ex sindaco Di Bisceglie, sensibile alla lezione di Giacomini (che fu per breve tempo suo insegnante alle scuole medie) e alla bellezza del paesaggio friulano; dall'altra la famiglia del nostro amato poeta, impegnata a far rivivere le sue parole. Amedeo, profondo conoscitore della storia di questi luoghi, ci racconta degli uomini che vissero a stretto contatto col fiume, da cui traevano sostentamento, come i bacciaroi, ormai scomparsi, abili anche nell'arte d'intrecciare i venci; dei pescatori con



La copertina del libro edito dal Comune di San Vito al Tagliamento

i loro tramais, dei cercatori di fortuna, fosse questa legname, quàri o residuati bellici; ma soprattutto dei pesci che vi dimorano, descritti stagione per stagione, coi loro nomi che ci riportano bambini (sgiardule, gòbo, giavedon...).

La narrazione procede attraverso una meravigliosa corrispondenza d'amorosi sensi con la lingua friulana, italiano e friulano si contemperano, si fondono con naturalezza, nei suoni familiari che evocano umori e bagliori da l'Aghe, sineddoche concreta per indicare il Tagliamento.

Nella seconda parte del prezioso "quaderno" alcuni frammenti e componimenti, maggior parte dei quali inediti, ci invitano a condividere un ricordare intimo di Amedeo uomo innamorato del Fiume luminoso:

*miò cour e me fieste /
secrete dal miò jessi nât /
tal to grin di agane, /
tiare di Vildivar...*

IL RICORDO...

GUIDO SUT, LO SCRITTORE ATTENTO AGLI UMILI

Storico, scrittore e divulgatore di Basiliano se n'è andato nel giugno del 2020. Ex docente e direttore didattico, da grande appassionato di cultura locale ha dedicato molti libri al Friuli e alla sua storia. Guido è stato uno degli ideatori e promotori del prestigioso premio dedicato agli umili 'Mus d'Aur', che veniva consegnato a Villacaccia di Lestizza all'interno della festa popolare **Avostanis** organizzata ai Colonos. È stato spesso ospite della trasmissione *lo Scigno* di **Daniele Paroni**, ammaliando i telespettatori con i suoi racconti e aneddoti. Aveva una rubrica nella quale parlava delle tradizioni legate al calendario con un amore sfrenato verso la cultura popolare. Nel bellissimo volume *"Niente è perduto"* ha ricomposto il quadro di una civiltà, quella contadina del nostro Friuli, ormai scomparsa, con il racconto di microstorie raccolte con un enorme lavoro di ricerca. **Otto D'Angelo** con il suo pennello ha illustrato momenti di vita quotidiana quasi a sostituire documenti d'archivio: i covoni dei campi, le processioni, le stalle che diventavano biblioteche narranti, le feste della vendemmia... *"Ciò che è stato e qui, (in questo libro) perché chi ama davvero, con la penna di Guido e con il pennello di Otto ha la sensazione che proprio nulla manchi all'appello di una identità consapevole, inclusiva, poetica e drammatica che noi tutti, suoi eredi, non possiamo permetterci di disperdere mai"* – Angelo Floramo.

È stato un grande amico del Caffè Letterario Codroipese, il nostro primo Natale lo abbiamo festeggiato con lui e i racconti della tradizione friulana.



Guido Sut e la moglie a una nostra serata

CLAUDIA GRIMAZ, ATTRICE E CANTANTE

L'avevamo conosciuta il 21 febbraio 2019, in una serata memorabile del nostro Caffè Letterario: *"Bastiancontrarie"* in compagnia di Angelo Floramo, se n'è andata a 51 anni il 12 agosto 2021, Claudia Grimaz una donna gentile, sempre sorridente, piena di talento.

Con le capacità vocali che modulava con maestria e la presenza scenica arrivava dritta al cuore delle persone che la ascoltavano, commuovendole profondamente, incantandole. Una malattia crudele l'ha strappata all'affetto degli adorati figli Viola e Zaccaria, del marito e della mamma.

Aveva scoperto da bimba la passione per la musica ed il teatro e con lo studio (diploma in canto al Conservatorio di Udine) e l'innato talento si è ben presto fatta conoscere ed amare nell'ambiente del teatro per la speciale leggerezza, per l'umiltà con cui si avvicinava alle persone e per quel non prendersi troppo sul serio che è caratteristica di chi è bravo davvero.

A noi ha lasciato il ricordo di una serata bellissima e con le sue capacità vocali unite alla maestria ed alla dialettica di Angelo Floramo ha fatto emozionare tutti i presenti.



Claudia Grimaz e Angelo Floramo a una nostra serata

GIUSEPPE BIANCHI

UNA GLORIA CODROIPESE (QUASI) SCONOSCIUTA



Giuseppe Bianchi



Lapide encomiastica posta nella sacrestia del Duomo

Come lo ricorda Codroipo?

Quanti saranno gli alunni codroipesi del presente e del passato, che si sono posti la domanda “Ma chi è il personaggio a cui è intitolata la nostra Scuola Media?”. Codroipo non ha certo esagerato per ricordarlo. Per questo concittadino, il cui nome svetta tra gli storici friulani dell'Ottocento, i Codroipesi non hanno saputo fare di meglio che intitolargli una scuola e murare una lapide encomiastica, ma in pratica “nascosta” ai più, nella sacrestia del duomo. Eppure Giuseppe Bianchi meriterebbe ben di più dalla sua patria d'origine.

Chi era Giuseppe Bianchi?

Codroipese, sacerdote, professore di lettere al liceo di Udine, storico insigne, era il primo di nove figli di Francesco Bianchi e di Teresa Galliotto di Biauzzo ed era nato nell'anno della Rivoluzione Francese, il 15 di marzo del 1789. Già con il giorno della sua nascita gli storici, o quelli che si sono occupati di lui, sono incorsi in qualche pasticcio. Hanno collocato, infatti, la data di nascita al 15 di maggio 1789, senza verificare sugli atti originari. Invece, come chiaramente appare nell'archivio parrocchiale dai registri delle nascite di quell'anno, Giuseppe Bianchi era nato il “15 marzo”, e non il “15 maggio” come inesattamente riportano anche recenti

biografie, i cui autori furono probabilmente indotti in errore dai primi cenni biografici a stampa sul Bianchi. Dopo gli studi iniziali di grammatica e filosofia, appena terminati quelli di teologia dogmatica e morale al Seminario di Udine, Giuseppe fu ordinato prete.

Ebbe anche un fratello, Giovanni, battezzato nel dicembre 1790, che fu prete come lui e maestro comunale a Codroipo, il quale nel 1838, restò vittima di un omicidio da parte di un balordo codroipese, tale Angelo Balduzzo, che pagò il suo delitto con la condanna a morte per impiccagione avvenuta a Udine il 1° febbraio 1839. Anche una sorella dei Bianchi, Caterina, nata nel 1802, si fece religiosa alle Zitelle e morì in odore di santità nel 1849.

La maturazione culturale e politica di uno storico.

Giuseppe, all'età di 29 anni iniziò la carriera di docente di lettere presso il ginnasio di Udine, in cui ebbe anche la carica di prefetto degli studi, cioè preside della scuola. Negli anni da studente e ancora al colmo dei fermenti ideali della gioventù ebbe, come tanti giovani del suo tempo, una sorta di infatuazione per Napoleone Bonaparte. Infatti nel 1811, anno del matrimonio di Napoleone con Maria Luisa e della nascita del re di Roma, quando il nostro storico aveva appena 19 anni,

rese omaggio all'imperatore in un canto di un suo poema maggiore che stava scrivendo, intitolato "Ecate", per cui aveva ottenuto addirittura l'autorizzazione alla stampa dal Ministero di Stato preposto alla censura in Milano nel 1812. Nel 1869, centenario della nascita di Napoleone, il frammento fu pubblicato a stampa dal nipote dott. Lorenzo Bianchi il quale voleva in tal modo spiegare perché lo zio, forse alle prese con l'improvvisa caduta della meteora napoleonica, credette opportuno soprassedere alla pubblicazione di un'opera tesa all'esaltazione di un personaggio discusso e non più in auge nell'opinione pubblica.

Docente del ginnasio udinese e bibliotecario.

Il professor Bianchi tenne l'incarico di docente, burbero ma amato dagli studenti, fino ai 60 anni, quando al momento del pensionamento il Comune di Udine gli chiese di riordinare la biblioteca civica che stava allora nel Municipio. Svolse questo compito con estrema cura mentre continuava indefessamente il lavoro di ricerca e trascrizione dei documenti antichi per la storia del Friuli. Fu anche incaricato dal Comune del trasferimento della biblioteca civica dal Municipio al Palazzo Bartolini, un patrimonio che egli arricchì continuamente mediante le donazioni di preziosi fondi librari da parte dei cittadini, e un progetto che vide compiuto, insieme con il Museo civico, nel 1866. Poco dopo, rinunciato l'incarico al quale non poteva più attendere per i sopravvenuti acciacchi della vecchiaia, si ritirò da ogni responsabilità, pur continuando la sua attività di studioso. Morì quasi ottantenne in Udine, nel febbraio 1868. I cittadini e le autorità Codroipesi vollero onorare queste emerite conterraneo, con una lapide posta nella sacrestia del duomo.

L'opera monumentale di ricerca storica.

Per celebrarlo dopo la sua morte, il Municipio di Udine che era stato ampiamente preceduto dagli accademici austriaci di Vienna, volle almeno pubblicare gli indici dei registi degli oltre seimila documenti che il Bianchi aveva lasciato ancora manoscritti, compresi in 61 volumi, ai quali aveva dedicato oltre quarant'anni di rigorose ricerche e trascrizioni dagli originali, in archivi pubblici e privati del Friuli, per entrare a rovistare nei quali dovette talvolta ricorrere anche a stratagemmi. Questa imponente raccolta è un'opera che risulta ancor oggi fondamentale per gli studiosi della nostra storia regionale e tappa obbligata per qualsiasi ricercatore

che voglia occuparsi del medioevo friulano.

La ricerca rigorosa e il metodo storico.

Una delle opere in cui maggiormente il Bianchi mise in luce la propria competenza di storico e letterato oltre alla profonda cultura, fu Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino durante il patriarcato di Pagano della Torre. In particolare quest'anno 2021, dedicato al VII centenario della morte di Dante Alighieri, giova ricordare quest'opera del Bianchi uscita nel 1844, in cui egli ritenne di dover smantellare una delle leggende a cui i friulani tenevano di più e che avevano imbastito per nobilitare la storia del Friuli, leggenda che pare tornata di moda in queste celebrazioni dantesche. L'autore codroipese riprese rigorosamente in mano le fila del racconto riferito da una supposta tradizione storica, riuscendo a confutarla per primo con i biografhi di Dante, poi con i riferimenti alle caratteristiche storiche del suo tempo e ultime, ma non per importanza, sfoderando tutta la sua vastissima conoscenza delle fonti friulane e italiane, che non accennano minimamente a questa presenza, per giungere alla conclusione che Dante in Friuli non c'era mai stato.

L'eco dell'opera del Bianchi fuori dal Friuli.

Nell'Ottocento il Bianchi era ben noto e stimato anche fuori dal Friuli, soprattutto in ambiente tedesco, al punto che il grande storico Teodoro Mommsen (1817-1903), quando venne in vista a Udine volle conoscerlo personalmente e con lui si intrattenne più volte. Altrettanto bene lo conoscevano all'Accademia di Vienna che pubblicò la prima raccolta a stampa di una parte dei registi di questi documenti.

Altrettanto consapevoli del valore del grande cittadino che non amava il chiasso e preferiva vivere nell'ombra dei suoi amati studi e degli archivi, non furono le autorità del nuovo Regno d'Italia, che si era impadronito del Friuli insieme con il Veneto nel 1866 e fecero abbastanza danni anche al patrimonio culturale. Ma di Giuseppe Bianchi parla l'opera rimasta, che ancora oggi getta bagliori di luce sui periodi più oscuri della storia della nostra terra e anche delle nostre comunità, per cui a 153 anni di distanza dalla morte, vale la pena onorarne il ricordo come di un grande cultore del nostro patrimonio culturale e continuare, sul suo esempio, a indirizzare i giovani alla ricerca storica e allo studio del nostro passato.

INVERNO



La festa della Luce il 13 dicembre in Scandinavia

L'inverno ci porta grandi messaggi ed inviti importanti legati alla fede con il Natale, la nascita di Gesù Bambino e lontani ricordi di spiritualità ormai dimenticate.

Da alcune settimane Samhain, il capodanno celtico del 1° giorno di novembre, ha sancito il ritiro delle persone nelle case e degli armenti nelle stalle. Ormai la stagione fredda è giunta, il raccolto del grano di agosto ha riempito i granai e la frutta, le bacche, le noci, le castagne e le nocciole riposano in dispensa. Le arature e le semine sono un ricordo, perché queste devono essere completate entro la fine di ottobre, per non disturbare le anime dei morti che si risvegliano il primo giorno di novembre. Dicembre ormai è giunto e ci invita alla riflessione, alla discesa dentro noi stessi, perché questo è il tempo della preparazione al tempo nuovo che verrà.

I semi sotto terra stanno lavorando alacramente e nel buio del grembo materno si stanno preparando per l'uscita nel mondo. Anche per gli umani la stagione fredda dovrebbe essere un momento di preparazione al ritorno della Luce.

Presto arriverà il Natale e nella notte della sua Vigilia grandi portenti si manifesteranno.

In questa notte magica gli animali parlano, le nonne passano i "preenti" i doni di guarigione, alle loro nipoti e lo possono fare solo nella notte della Vigilia di Natale, dal freddo Nord poi scende Babbo Natale con la sua slitta carica di doni, trainata da speciali renne volanti.

Babbo Natale, che nell'antichità era il simbolo dell'Anno Vecchio, è colui che per tre giorni scende nelle oscure grotte dell'Ade, prima di rinascere a nuova vita, come Giovane Anno Nuovo.

Il nostro pacioso visitatore potrebbe ricordarci l'antico Dio Plutone, raffigurato con una cornucopia, dispensatore di doni, anche lui Signore dell'Anno Vecchio. Affascina poi il fatto che Babbo Natale scenda dai camini e non a caso scelga questa via, perché il camino delle case era l'apertura verso il Cielo, che univa il Sovramondo con il mondo manifesto. Quindi questo inviato del cielo, nel momento in cui aveva finito il suo tempo dispensava doni a tutti, prima di morire e rinascere poi a nuova vita con l'Anno Nuovo e percorrere ancora le vie del cielo come giovane astro appena rigenerato.

Grande significato simbolico riportano poi le renne che conducono la sua slitta, perché tradizionalmente i cervidi, per la loro peculiarità di mutare il palco di corna ogni inverno, sono connessi al simbolismo della rinascita ciclica e quindi sono anche considerati per analogia animali solari.

Nell'antichità "la notte più lunga che ci sia" era effettivamente la notte di Santa Lucia e cadeva il 23 dicembre, ma la riforma del calendario gregoriano, avvenuta il 4 ottobre 1582, ha spostato questa ricorrenza indietro di 10 giorni fino al 13 dicembre. Questa data era così importante che ancora oggi viene festeggiata con cortei

di Paolo Paron

di ragazze che girano di casa in casa vestite di bianco e con in testa corone di candele accese ad augurare una buona Festa della Luce. Nel Nord Europa Lussinatt, era la notte più lunga dell'anno (per questo motivo fu denominata anche Langnatt, Lunga Notte), nonché la più buia e pericolosa. Si riteneva che questa notte fosse governata da Lussi (Luce), uno spirito femminile considerato anche come Madre/Regina degli spiriti dell'Aldilà e di entità tipiche del folklore europeo quali elfi, gnomi, fate e troll, che essa conduceva dietro di sé in una sorta di processione (Lussiferda). È probabile che tale leggenda sia in connessione con il mito diffusissimo della «Caccia Selvaggia» (denominata Oskoreia in Scandinavia), che si voleva condotta da Odino in quanto «Signore dell'Inverno».

Gioite dunque perché gira la Ruota dell'Anno e già annuncia un nuovo anno, con il suo ritmo, le sue feste e la gioia della rinascita.



La caccia selvaggia guidata da Odino

COLLABORAZIONE DEL CAFFÈ LETTERARIO CODROIPESE AL PRIX LAURENCE

Il Caffè Letterario Codroipese ha avviato tramite il Comune di Flaibano una collaborazione internazionale con il Comune di Bettembourg in Lussemburgo. Alcuni membri della giuria italiana del Prix Laurence fanno parte del nostro Caffè. Il Prix Laurence è un evento centrale del *LiteraTour*, il Festival letterario organizzato dal Comune di Bettembourg (Lituania). Nell'ambito della sua partecipazione a "*Capitale Europea della Cultura*" e al suo Festival, il Comune di Bettembourg invita tutti i giovani autori della Grande Regione, dalla città partner di **Esch2022** e dai comuni gemellati del Comune di Bettembourg, ovvero Valpacos (Portogallo) e Flaibano (Italia), a partecipare alla 7a edizione del Prix Laurence.

I giovani autori potranno presentare le loro creazioni letterarie inedite in sette lingue: italiano, inglese, francese, tedesco, lussemburghese, lituano e portoghese in due categorie di età, 12-17 e 18-26 anni. Gli organizzatori non hanno voluto limitare i giovani negli argomenti trattati nelle loro creazioni e nemmeno nel genere letterario. Tutti i tipi di letteratura sono autorizzati: prosa, poesia, canzoni, rap, teatro... Poiché questa 7a edizione si svolgerà nell'ambito di Esch2022, i giovani sono invitati ad ispirarsi alla visione di Esch2022: *superiamo i limiti del possibile celebrando le nostre differenze per usarle come pilastri di un futuro comune*. Una giuria locale in Lituania, Portogallo e Italia si occuperà della preselezione e della traduzione nei paesi partecipanti e sottoporrà le creazioni alla giuria lussemburghese, la quale selezionerà i finalisti. Tutti i finalisti, di età compresa tra i 18 ei 26 anni, presenteranno le loro opere dal vivo a Bettembourg, davanti ad un pubblico e una giuria, domenica 24 aprile 2022.

I finalisti parteciperanno inoltre ad una residenza per autori di 5 giorni a Bettembourg dove saranno in programma workshop, laboratori di creazione, visite guidate e scambi culturali. I testi di tutti i finalisti e vincitori saranno pubblicati nell'edizione 2022 dell'Antologia del Prix Laurence.

CONSIGLI DI LETTURA

a cura di Martina Delpiccolo

IL NUOVO ROMANZO DI ANDREA MOLESINI L'URLO DEL FUOCO AL TEMPO DELLA SERENISSIMA



«Il rogo è il nostro destino». È una frase che poteva risuonare alla fine del Quattrocento. Venezia è sopravvissuta ai turchi e alla peste. Più difficile sopravvivere alle dicerie. Andrea Molesini, scrittore veneziano, vincitore del Campiello con *“Non tutti i bastardi sono di Vienna”*, ha pubblicato per Sellerio un nuovo romanzo, *“Il rogo della Repubblica”*, dove ad ardere è una scrittura impressa a fuoco, alla ricerca della verità. La vicenda, ispirata a fatti reali, scaturisce dalla scomparsa di un bambino, per la quale vengono incriminati tre ebrei. L'accusa è terribile, infanticidio rituale: avrebbero impastato col sangue innocente le focaccine pasquali.

Il ricorso e il processo spalancano lo sguardo sugli interessi economico-politici della Repubblica e sull'odio che consuma il rapporto tra ebrei e cristiani.

All'orizzonte il pericolo di ardere vivi come i corpi bruciati nella sinagoga di Colonia dall'urlo del fuoco o il rogo dei libri capaci di incendiare l'anima, mentre l'autore ci conduce in luoghi bui, locande, bordelli, taverne, celle, boschi, illuminati da torce, fiaccole, ceri a far luce sulla verità e a mostrarci i personaggi per ciò che realmente sono. Il tempo si consuma al consumarsi delle fiaccole in una narrazione in scene, suddivisa in tre atti dall'anima teatrale, tanto da far dire a Sora Bigotta che gestisce un bordello: *«Se non fosse una tragedia, dovremmo ridere»*.

Boris è personaggio-narratore. Intinge la penna d'oca nell'inchiostro mentre il mondo si apre alla stampa, ama i libri più delle persone, traduce il latino emozionandosi davanti ad un ablativo, confida nella saggezza di Tacito, ma è un umanista-lupo: *«Le femmine sono i miei occhi, le serve dei ricchi, le mogli degli osti, le matrone al governo dei bordelli, sono loro le mie orecchie. Attraverso di loro, con le mie arti di scambio e di lusinga, arrivo dove voglio... A volte il lupo canta nel mio sangue. È una melodia scura, densa di memoria e di terrore»*.

Fa la spia, indaga, uccide, costruisce trappole, per la Repubblica, mai per Dio: *«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Da quante generazioni ogni uomo grida questo grido?»*.

Eppure, proprio da lui sgorgano parole che sembrano canto e preghiera profondissime: *«A occhi chiusi ora chiamo il Dio in cui non credo. Dio dell'alba e delle maree, io ti chiamo e tu non rispondi. E il tuo mutismo è la mia consolazione»*.

Storia, cultura e società del tempo sono sviscerate di pagina in pagina, mentre emergono dicotomie tematiche a interrogarci: diceria e giustizia, religione e potere, bene e male, pubblico e privato, mistico ed economico, luce e tenebre. Lo diceva già Solone: *«Il male pubblico giunge alla casa di ognuno»*. Corrono di locanda in locanda *«le frottole infiocchettate»* e allora «la sola possibilità di giustizia è non cadere mai nelle mani della giustizia», di un giudice «indovino del passato». *«L'uomo, non riuscendo a rendere forte il giusto, chiama giusto il forte»*. Meccanismo tanto pericoloso quanto attuale.



Caffè Letterario

Codroipese

ringrazia:



Con il patrocinio di:



Città di Codroipo

Semestrale - anno 2021 - N. 14 Novembre 2021

A cura della redazione del Caffè Letterario Codroipese

Sede Operativa:
Ristorante Nuovo Doge Villa Manin di Passariano (UD)

Sede Legale: Via Roma, 73 Codroipo (UD)

Stampa:
Tipografia Sagittario - San Michele al Tagliamento (VE)
Progetto grafico: Elisa Gremese

Per informazioni:
info@caffeleterariocodroipese.it

Ass. Caffè Letterario Codroipese
C.F. 94136810309 - P.Iva 0281930303
IBAN IT75 W088 0563 7500 1800 0001 387

OGNI MARTEDÌ esclusi festivi, eventi o riunioni

Il Caffè Letterario Codroipese sarà presente con un **BANCHETTO INFORMATIVO** dalle 18:00 alle 19:00 all'ingresso del ristorante **Nuovo Doge** a Villa Manin di Passariano (Udine).

L'appuntamento è soggetto alle impostazioni dei Decreti Covid

Questo giornale viene distribuito ai soli soci dell'Associazione Caffè Letterario Codroipese.

La collaborazione è aperta a tutti. Il Caffè Letterario Codroipese si riserva in ogni caso il diritto di rifiutare qualsiasi scritto o inserzione. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

© Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione anche parziale con qualsiasi mezzo di: testi, immagini, format pubblicitari e grafica.

*Capisci di aver letto un buon libro
quando giri l'ultima pagina e ti senti
come se avessi perso un amico.*

PAUL SWEENEY

Caffè Letterario Codroipese

Sede operativa: Ristorante Nuovo Doge – Villa Manin di Passariano (Ud)

www.caffeletterariocodroipese.it – email: info@caffeletterariocodroipese.it